



da U. Volli, "Manuale di semiotica", Laterza 2000 riassunti

DE SAUSSURE 2: i quattro "principi fondamentali" della seconda tendenza

PEIRCE: DEDUZIONE INDUZIONE ABDUZIONE

DATE PER LA SEMIOTICA

Scrive Eco, nella introduzione del 1980 alla Struttura assente, 1 ed 1968

INTRODUZIONE

da U. Volli, "Manuale di semiotica", Laterza 2000

Da qualche decennio si usa chiamare semiotica la disciplina che si occupa dei segni, del senso, della comunicazione.

Per gli argomenti che tratta, essa ha radici antichissime: di segni e di linguaggio si sono occupati i Presocratici, Platone, Aristotele, gli Stoici, Agostino e la Scolastica e poi tutta la filosofia moderna, da Cartesio in poi. In India, in Cina, nel mondo ebraico e musulmano si trovano riflessioni altrettanto antiche e ricche di stimoli.

Nei suoi aspetti di scienza moderna, la semiotica è stata fondata due più o meno contemporaneamente, a cavallo fra Ottocento e Novecento: da una grande linguista europeo come Ferdinand de Saussure, che la vedeva come disciplina madre della linguistica e come parte della "psicologia sociale"; e dal filosofo americano Charles Sanders Peirce, che la concepiva come una disciplina essenzialmente filosofica, apparentata alla logica e alla fenomenologia.

Questa doppia anima della semiotica è presente ancora oggi. Innanzitutto perché nel lavoro semiotico contemporaneo le correnti principali sono due: quella "strutturale" o "generativa" che si rifà al lavoro di Saussure (attraverso l'opera di un altro linguista importante come il danese Louis Hjelmslev, di un antropologo come Claude Lévi-Strauss e soprattutto del semiologo che ne ha raccolto l'eredità, Algirdas J. Greimas); e la semiotica interpretativa sviluppata principalmente, sulla scorta del lavoro di Charles Sanders Peirce, da Umberto Eco.

Ma soprattutto la semiotica è divisa fra la vocazione a essere *filosofia* del segno, del senso e della comunicazione e l'ambizione di essere una delle *scienze umane*, specializzata nelle tecniche di lettura dei testi, in stretto rapporto con tutte le altre teorie scientifiche.

Inoltre, l'origine dei concetti e degli strumenti semiotici e il dibattito che ha dato loro forma sono rilevanti per comprenderli in maniera corretta. Il campo semiotico non è *dato*, ma è stato *costruito* lentamente. Nozioni anche fondamentali come quella di segno, di testo, di significato si sono costruite progressivamente e fra molte controversie. Anche se lo scopo principale di questo volume è la ricostruzione di una "cassetta degli attrezzi semiotici", tale assortimento sarà giustificato, e in parte problematizzato, da brevi note storico-bibliografiche che forniranno gli elementi per un approfondimento critico dei diversi contributi pertinenti rispetto a ogni singolo paragrafo. Nonostante l'aspetto esplicitamente compilativo di questo manuale, esso contiene un'ambizione e un progetto originale. L'ambizione è quella di organizzare gli strumenti della semiotica in un *metodo* di analisi, complesso ma unitario, al di là delle differenze di superficie e delle polemiche fra scuole, e cioè di ridurre molti contributi di natura saggistica ed episodica a strumenti produttivi di analisi.

Sono poche le esposizioni semiotiche di carattere sistematico. Per quanto riguarda la semiotica interpretativa, Eco 1979 è un grande tentativo di sintesi, purtroppo superato da molti lavori dello stesso autore e mai più aggiornato. La semiotica generativa è sintetizzata nei due volumi di un dizionario (Greimas e Courtès 1979, 1986). Un buon manuale di sintesi è Marciani e Zinna 1991. Per quanto riguarda la storia della semiotica, una sintesi sull'antichità si trova in Manetti 1987. I testi di riferimento per i fondatori della semiotica moderna Saussure 1916 e Peirce 1931-58 (traduzioni parziali in Peirce 1980, 1984).

Introduzione. "La semiotica - afferma l'autore nell'Introduzione - è divisa fra la vocazione a essere *filosofia* del segno, del senso e della comunicazione e l'ambizione di essere una delle *scienze umane*, specializzata nelle tecniche di lettura dei testi, in stretto rapporto con tutte le altre teorie scientifiche, sociologiche, psicologiche, ecc. che si occupano della comunicazione. In questo lavoro noi adatteremo decisamente il secondo punto di vista. La nostra esposizione (si propone)... di mettere a disposizione degli interessati un insieme di *strumenti utili per l'analisi dei testi*" (1). L'opera di Volli vuole dunque essere in primo luogo un libro di riferimento per tutti coloro che sono interessati a comprendere il funzionamento sociale dei testi, ma più ancora vuole sintetizzare e ordinare unitariamente gli strumenti dell'analisi semiotica a prescindere dalle varie scuole teoriche in cui tali "attrezzi semiotici" sono stati forgiati. Si comprende così che ad alcuni termini chiave (quali *comunicazione*, *segno*, *senso* - cioè l'emergere del senso, una volta interpretato, come *messaggio* e *testo* - *interpretazione*, *struttura*, *storie*, *enunciazione*, ecc., definiti nel loro complesso "*strumenti utili per l'analisi dei testi*") siano dedicati i capitoli centrali del libro (precisamente dal primo al sesto) cui ora ci rivolgeremo ma non prima aver ripreso un altro passo fondamentale dell'Introduzione: "Da qualche decennio si usa chiamare semiotica la disciplina che si occupa dei segni, del senso, della comunicazione. Per gli argomenti che tratta ha radici antichissime... nei suoi aspetti di scienza moderna, la semiotica è stata fondata due volte... a cavallo fra Ottocento e Novecento... da De Saussure... e da... Peirce... ancora oggi... le correnti principali sono due: quella 'strutturale' o 'generativa'... (Saussure... Hjelmslev... Lévi-Strauss... Greimas); e la *semiotica interpretativa sviluppata principalmente, sulla scorta di Peirce, da Umberto Eco*". In realtà io credo che, al di là delle affermazioni programmatiche, il progetto di Volli si iscriva in questa seconda grande tradizione, non solo e non tanto perché questi i riferimenti più costanti (Eco è in assoluto l'autore più citato: cfr. almeno pp. 3, 14, 16, 26, 31, 65, 81, 82, 102, 107, 147-151, 153, 164, 167, 173, 199, 200, 287, 294, 303, ecc., secondo è Peirce), ma anche perché a questa linea di pensiero risale l'atteggiamento pragmatico o (pragmaticistico) (2) del libro di Volli e il suo tentativo di combinare, in maniera forse troppo eclettica, le due succitate tradizioni semiotiche. Utile, per comprendere tutto questo, una analisi puntuale dei vari capitoli lasciando all'ultimo nostro paragrafo, intitolato "Conclusioni", un'esposizione dei limiti e pregi del volume e della sua complessiva impostazione filosofica semiotica.

CAPITOLO 1

Opportuno ricordare, per iniziare ad analizzare il primo capitolo “Comunicazione”, una precedente, capitale, opera dell’autore, ossia il Manuale di comunicazione del 1994 da cui deriva buona parte del presente volume e in particolare l’attenzione al fatto comunicativo. Possiamo poi notare che il capitolo, e dunque il libro, si apre con tre paragrafi fortemente connessi tra loro e che queste pagine iniziali veicolano, sia pure in maniera quasi dimessa, un’immagine molto forte: in primo luogo il mondo ha un senso (cfr. p. 7, dove si ricorda appunto “un fatto elementare... che il mondo abbia un senso”); poi che questo senso può essere comunicato (“chiameremo significazione questa condizione di ricchezza di senso”) o che, perlomeno, “non si può non (tentare di) comunicare” questo “emergere del senso dal mondo”; infine che “tutte le cose del mondo hanno un senso per noi: questo è un fenomeno meraviglioso e decisivo, cui raramente si fa caso tanto è fondante per la nostra esperienza... ogni cosa è per noi... **dappertutto** non vi sono se non *persone o cose che significano* ... al minimo che significano per me”. Il nome, decisivo, che non viene fatto (o meglio non viene posto in adeguata evidenza: vedi la nota riquadrata di pagina 7 dove si assemblano “Locke e Hume, Kant e Hegel, Husserl e Heidegger”... ma programmaticamente manca l’indice dei nomi al cui posto, altrettanto programmaticamente, troviamo un indice analitico degli argomenti trattati) è Husserl, da cui dipende questa impostazione fenomenologico-descrittiva (Da sottolineare per inciso, ma vi torneremo, che, mentre Husserl è ricordato esplicitamente da Eco e da Jakobson tra i maestri della semiotica - ad es. Eco 1976 e Jakobson 1974 - la posizione filosofica di Volli non viene esplicitata: nondimeno è evidente che però Volli segue, anche in questo punto relevantissimo, la riflessione filosofico-semiotica dei suoi maestri: infatti se il Manuale di semiotica si apre, come abbiamo visto, con il nome di Eco, il primo capitolo si chiuderà, come vedremo, col nome di Jakobson; da ricordare dunque tra i meriti semiotici di Husserl, oltre la complessiva impostazione fenomenologico-descrittiva, le sue fondamentali Ricerche logiche in cui, a inizio Novecento, si affrontano, i rapporti tra espressione e significato).

Nonostante ciò, esito di questa posizione pragmatica e fenomenologico-descrittiva il concetto stesso di testo proposto da Volli: “il testo che viene comunicato, a rigore si forma solo nell’atto di ricezione... E’ il ricevitore a contestualizzare il testo alla sua enciclopedia... l’atto semiotico fondamentale ... consiste ... nella comprensione di un senso” (p. 13). Troviamo qui alcuni concetti capitali per Volli, in primo luogo la definizione di “messaggio o testo” (cfr. paragrafi 1.3 e 3.6) e poi l’affermazione che ogni testo ha in sé “quel che Eco chiama lettore modello”, ossia che “ogni cosa ci appare... fornita, per così dire, di istruzioni per l’uso”. A proposito di Lettore Modello Volli ricorda che Eco lo definisce come “un insieme di condizioni di felicità, testualmente stabilite che devono essere soddisfatte perché il testo sia pienamente attualizzato nel suo contenuto potenziale. Dunque, se giustamente Volli afferma che “Autore e Lettore Modello sono delle strategie testuali “ e che addirittura essi “sono iscritti nel testo” (torneremo con l’autore su questo concetto nell’analisi del cap. VI come più avanti su quelli di “inferenza” “scommessa” “abduzione” qui accennati), con testo in particolare si intende “l’oggetto concreto di una comunicazione” e dunque “ogni porzione del mondo sensibile sulla quale decidiamo di esercitare la nostra attività interpretativa... Un testo è insomma una qualunque occorrenza espressiva che noi decidiamo di interpretare” (3.6 + pp. 158 e 314). Rilevante anche il fatto che in questa sede si proponga tout-court una semiotica del testo a partire dalla considerazione che “i segni sono sempre in relazione con altri segni” e che “una semiotica del segno non può rendere ragione della complessità dei messaggi reali” (p. 73: nel capitolo settimo si precisa che la semiotica “negli ultimi decenni” si è trasformata “da una teoria dei segni, seconda la sua antica definizione, in una teoria dei testi”). Altrettanto rilevante il passaggio dal concetto di “Lettore Modello” (pp. 151-153) a quello di “Utente Modello” (p. 201) e l’affermazione che “nessun testo può fare a meno di un Lettore Modello perché esso necessariamente deve... dare per scontate certe conoscenze” (p. 15). Troviamo qui accennato e connesso il concetto di Enciclopedia (semplificando potremo dire che l’Enciclopedia è “la nostra concezione del mondo” pp. 131 + 80) che troverà ulteriore sviluppo nei paragrafi 3.7 e 3.7.1 dove si afferma che chiamiamo “l’enciclopedia di quel parlante o gruppo di parlanti... questo complesso di conoscenze e credenze sul mondo condiviso in un certo tempo e in una certa società (e che può naturalmente essere in parte falso o inesatto)” che “è lo sfondo di senso per ogni evento comunicativo”. Insomma “si tratta di un insieme in parte disordinato di narrazioni, definizioni, conoscenze fattuali, immagini, luoghi comuni, elenchi di cose e possibilità, che è praticamente impossibile rappresentare in maniera ordinata e coerente”. Chiude il capitolo, come si accennava, un paragrafo dedicato a “**i fattori e le funzioni della comunicazione**” e dunque a Jakobson. Secondo Jakobson infatti la comunicazione linguistica può essere considerata da sei punti di vista: 1) il punto di vista del parlante: funzione emotiva o espressiva, rappresentata tipicamente dalle interiezioni o dalla prima persona singolare; 2) dell’ascoltatore: funzione conativa, o d’appello, rappresentata tipicamente nell’imperativo e nel vocativo; 3) del contesto a cui ci si riferisce: funzione denotativa, referenziale che emerge tipicamente nelle dichiarazioni fattuali, in terza persona, nel modo indicativo; 4) del messaggio: questo illustra la funzione poetica (o tout court artistica) per cui il messaggio richiama l’attenzione sul modo stesso in cui è strutturato; 5) del contatto cioè del canale fisico grazie al quale i due interlocutori comunicano: a questo corrisponde la funzione fatica rappresentata per esempio dai pronto..., sì..., ehm, ecc.; 6) del codice: a questo corrisponde la funzione metalinguistica studiata dai logici e che emerge quando si usa una lingua per parlare della lingua stessa. Detto ciò Volli precisa che “è importante tener presente che ogni atto di comunicativo contiene almeno in potenza tutti i fattori della comunicazione e ne comprende anche tutte le funzioni”. E’ necessario dunque, sulla scorta ancora di Jakobson e delle teorie del Circolo linguistico di Praga cui si deve l’aver applicato i concetti di sistema e funzione alla lingua), ricorrere al concetto di dominante; afferma Jakobson: “La diversità dei messaggi non si fonda sul

monopolio dell'una o dell'altra funzione, ma sul diverso ordine gerarchico fra di esse. La struttura verbale di un messaggio dipende prima di tutto dalla **funzione predominante**" (Jakobson 1963, p. 186 ma cfr. anche pp. 10 e 190: possiamo dire che Jakobson riprende il tema delle funzioni sullo schema della "situazione comunicativa" che la teoria dell'informazione elaborata da Hartley e Shannon 1949 gli mette a disposizione" e sul suo precedente strutturalismo linguistico praghese cfr. infra).

CAPITOLO 2

Il **secondo capitolo "Segno"** - volto a proporre più una descrizione di come agisce il segno rispetto a cosa il segno sia effettivamente - assume, ancora sulla traccia di Eco e del suo Trattato semiotica generale, un atteggiamento di conciliazione tra le due grandi tradizioni della semiotica sopra ricordate. Dunque, se nelle prime pagine si ricorda la definizione di segno di Saussure, il capitolo nel suo complesso pare dipendere da Eco-Peirce. Ma procediamo con ordine e dunque con il ricordare la posizione di De Saussure. Per il linguista ginevrino il segno è "una relazione che lega un significato a un significante". Il significato è ciò che il segno esprime: il concetto, l'idea che esso richiama, a cui è associato; il significante è invece il materiale, il mezzo, il veicolo impiegato per esprimere il significato. Per De Saussure se significato e significante "sono inseparabili come le due facce di un foglio di carta", è da precisare che la relazione tra significato e significante è arbitraria (potremmo dire immotivata, non necessitata). Torneremo su questo concetto dopo aver parlato di Peirce e più ancora nell'analisi del prossimo capitolo. Qui invece, ricordato così brevemente De Saussure, il secondo paragrafo del capitolo "**Segno**" già si apre alla definizione di Peirce: il segno è "aliquid stat pro aliquo", (qualcosa che sta per qualcuno, che sostituisce qualcosa per qualcuno), ossia "un rinvio", una "relazione di rimando". Come si vede, commenta, Volli, "allo schema binario del segno bisogna aggiungere un terzo elemento che Peirce ha chiamato interpretante. La relazione segnica deve essere pensata come triadica e non semplicemente binaria" (grassetto e sottolineatura mia). Implicita in ciò l'affermazione che il significato di un segno sia un altro segno che lo interpreta, e dunque il riconoscimento di una catena infinita di interpretanti e di interpretazioni, ossia quella che Peirce chiama la **semiosi illimitata, per cui "ogni segno suggerisce qualcosa al segno successivo che lo interpreta e così via. Pensare è necessariamente collegare segni"**. (Rilevante l'affermazione "pensare è necessariamente collegare segni" che richiama Locke "le parole non significano altro che le idee degli uomini"; ma cfr. anche Hegel "L'esserci dello spirito. Il linguaggio è l'autocoscienza dello spirito"; e Marx per il quale, con terminologia non più idealistica, "le idee non esistono separate dal linguaggio "ed anzi il linguaggio è "la realtà immediata del pensiero"). Questa concezione del segno implica che la cultura traduca continuamente "segni in altri segni" e che il segno non sia una cosa ma "una relazione sociale e culturale". Fermo ciò (e torneremo sul problema della traduzione) anche il concetto di semiosi illimitata risulta "molto rilevante per un'analisi della cultura e della e comunicazioni di massa": infatti la cultura è tutta, da un certo punto di vista, pratica della semiosi illimitata". Giustamente qui Volli, sposata l'impostazione eco-peirciana nel descrivere l'agire dei segni, fa seguire a questa esposizione quella di segni iconici, indicali simbolici (o arbitrari): "è una divisione... che distingue i segni a seconda che abbiano il significante simile col loro significato (segni iconici), il significante in qualche connessione fisica col loro significato (segni indicali), o ancora che abbiano solo una relazione arbitraria fra significante e significato (segni simbolici). Importante però notare la presenza del concetto di funzione dominante ("predominante") anche nei rapporti tra segni indicali, iconici, simbolici (o arbitrari). Importante il nesso conclusivo "il campo della comunicazione arbitraria è... quello per eccellenza dei codici", oggetto della semiotica non è dunque, inverando qui la metodologia saussuriana, il segno ma la relazione tra segno e codice.

Infine, assieme al concetto di codice, vengono qui ricordati quelli di **ridondanza e rumore**: nella realtà "il codice è arricchito da una notevole ridondanza", cioè le informazioni "non sono trasmesse nella maniera più economica ma al contrario sono ripetute e ribadite... in maniera di renderle meno sensibili ai disturbi della comunicazione che vengono definiti dalla teoria dell'informazione come rumore" (+ pp. 82, 10).

CAPITOLO 3

Per il **capitolo terzo "Strutture"** credo sia importante iniziare col ricordare la nota di pagina 50 posta in calce al primo paragrafo del titolo significativo (ed ellittico) di "Asse sintagmatico e asse paradigmatico" e una pagina coerente ma successiva tratta dal capitolo 11:

"Lo strutturalismo, cioè la proposta di applicare la nozione di struttura che abbiamo appena esposto e in particolare il metodo che privilegia le relazioni di opposizioni sui contenuti positivi dei singoli elementi, ha avuto un grandissimo sviluppo soprattutto nel corso degli anni Sessanta e Settanta, investendo discipline diverse come la linguistica e la semiotica, la matematica e l'antropologia (vedi Levi-Strass 1947, 1958, 1962) (...) Per la sua fondamentale impostazione metodologica (che privilegia i rapporti astratti ai termini concreti messi in relazione da tali rapporti e che cerca di ricostruire livelli non visibili sulla superficie del testo) la semiotica è stata spesso associata al movimento strutturalista, una grande ondata culturale degli anni Cinquanta e Sessanta che ha messo in atto con grande successo mosse teoriche analoghe in territori così diversi come l'antropologia e l'architettura, la matematica e la psicologia" (Volli pp. 50 e 307).

Una esatta comprensione di queste considerazioni chiede di approfondire la posizione di Saussure in relazione allo strutturalismo e di precisare cosa si intenda per strutturalismo, e quali le differenze tra lo strutturalismo linguistico praghese e il successivo strutturalismo

d'origine francese. Coglieremo poi anche l'occasione per ricordare il ruolo centrale svolto da Jakobson per uno sviluppo della linguistica strutturale in senso semiotico.

In primo luogo è da notare che Saussure, fin qui ricordato per i suoi contributi semiologici-semiotici, non è stato solo uno dei padri della semiotica, che lui chiamava semiologia, ma che il suo Corso di linguistica generale, pubblicato postumo nel 1916, è, come giustamente sostiene Volli, l'origine della linguistica contemporanea. In questo senso vanno ricordate altre tre nozioni linguistiche saussuriane, non solo estremamente feconde di per sé ma cariche di valore anche per una prospettiva semiotica; dunque in primo luogo l'opposizione/distinzione dialettica tra **langue** e **parole** (dietro questa distinzione-connessione è facile scorgere quella codice / messaggio), poi quella tra **sincronia** e **diacronia** (dietro cui balugina quella tra struttura e storia), ed infine quella tra **sintagmatico** e **associativo** (da cui il titolo del paragrafo "Asse sintagmatico e asse paradigmatico").

Procediamo con ordine.

Per De Saussure la langue è il fatto sociale, la parole il fatto individuale. Oggetto della linguistica è dunque la langue considerata in quanto "sistema sincronico". La lingua è definita da Saussure "un sistema nel senso che ciascuno dei suoi elementi ha un determinato valore solo in rapporto agli altri elementi che ne fanno parte. Come nel gioco degli scacchi... E' questo il primo principio dello strutturalismo" (Ponzio 1997, p. 302). Ora va precisato, con De Mauro, curatore e traduttore in italiano del Corso di linguistica generale, che Saussure non usa questo termine (struttura, strutturalismo) come una delle sue parole chiave e non usa questo termine per definire il sistema linguistico. Non solo ma possiamo aggiungere con Mounin che, se nel Corso di linguistica generale il termine sistema è usato 180 volte, "Saussure rifiuta il termine struttura come sinonimo di sistema e lo usa solo un paio di volte... Come sinonimo di sistema Saussure usa invece 13 volte la parola meccanismo della lingua". Però possiamo notare che oltre all'immagine del gioco degli scacchi Saussure usa anche l'immagine del foglio di carta (cfr. supra) ad indicare "l'inscindibilità del legame strutturale tra significato e significante"(Mounin); "significato e significante sono inseparabili come le due facce di un foglio di carta" (Saussure). Ecco io credo che se da un lato sia esatta l'affermazione di Jakobson di essere stato il primo ad usare nel 1929 il termine strutturalismo e struttura in senso forte (cfr. Steiner 1984, pp. 229 e 307), dall'altro penso anche che sia innegabile che questa sia un'interpretazione di Jakobson del pensiero di Saussure che capitalizzava tra l'altro, la sua impostazione fenomenologico descrittiva di derivazione metodologica husserliana. Ossia credo che il termine "linguistica strutturale" sia un'interpretazione di Jakobson del "sistema linguistico saussuriano" fatta alla luce di una impostazione che negli anni Trenta era d'ispirazione fenomenologica husserliana, e che poi diventerà, sotto l'influenza, successiva ma vissuta come coerente, di Peirce, anche d'ispirazione pragmatica (nota).

In coerenza a ciò possiamo ricordare, come dice Eco 1976, che se "fu Saussure a parlare di codice della langue", certamente però "è stato Jakobson a estrapolare dalla teoria dell'informazione le categorie di codice e messaggio e a estenderle alla linguistica e alla semiotica generale" (i rapporti tra Saussure, il "Formalismo Russo" degli anni 1915-1930, lo strutturalismo linguistico "praghese" degli anni Trenta, le varie stagioni di Jakobson, sono però un capitolo della storia della linguistica non pienamente definito).

Su De Saussure Volli fa più avanti questa interessante considerazione che illumina quanto detto ed anche la presunta opposizione sincronia diacronia: "Ricordiamo che la linguistica e al suo seguito la semiotica si è costituita a partire da Ferdinand de Saussure come lo studio del significato astratto della lingua, non della parola concreta e assunta in circostanze sociali e culturali determinate. Di conseguenza, la semiotica ha tradizionalmente ignorato le caratteristiche sociali e culturali dei parlanti" (p. 318).

Questa considerazione illumina il fatto che in realtà la distinzione saussuriana sincronia-diacronia era da leggersi come una distinzione metodologica (cfr. già Jakobson-Tynjanov 1928), per cui non andrebbero contrapposte struttura e storia ma correlate (cfr. gli aforismi di Segre: "testi nella storia" e "i modelli semiotici sono modelli storici").

Anticipiamo due passaggi del **capitolo 5 Enunciazione** tratti entrambi dal paragrafo 5.1 dal titolo significativo "Tracce della soggettività", ossia permanenze storiche e individuali in ambito sistemico e strutturale.

Afferma Volli: "Più volte lungo la nostra trattazione, abbiamo accennato ad una sorta di doppia costruzione del linguaggio: il fatto che da un lato esso sia sistema di codici e regole socialmente prestabilite, ma che d'altro lato esso esista solo attualizzandosi ogni volta nel nostro atto individuale di parola. La teoria dell'enunciazione non tratta il sistema linguistico e il messaggio individuale come entità separate ma considera l'atto di enunciazione di un soggetto come l'istanza di mediazione tra i due momenti, perché esso converte le regole del sistema in discorso. L'atto del parlare non è mai solo individuale, esso è anche sociale perché deve utilizzare sempre un sistema di codici condiviso, la lingua non è solo sociale, perché essa esiste solo nella parola degli individui che la usano... Secondo la definizione di Benveniste, l'enunciazione è... la mediazione che converte la langue, il sistema della lingua, in parole.... In altre parole la messa in discorso da un lato convoca le componenti di sistema della lingua, dall'altro lato, essendo una pratica storica, culturale e anche individuale, produce forme (testi P.J.) che vengono a loro volte reintegrati nella lingua stessa. Potremmo dunque dire... che il soggetto del discorso, di cui si parlerà nel capitolo 5, è un soggetto culturale... e che la teoria dell'enunciazione non tratta dunque il discorso sociale (o sistema linguistico) da un alto e il soggetto (o messaggio individuale) dall'altro, ma cerca di analizzare nel testo le tracce della soggettività".

E attraverso queste, credo giusto aggiungere, rintracciarne la storicità, ossia quello che Volli stesso a p. 309, chiama "la specificità storica".

Resta ora da esporre un ultimo concetto saussuriano (dopo quelli di significante e significato, segno, sistema e segno, langue e parole, sincronia e diacronia) ossia “associativo e sintagmatico” (da cui il titolo del paragrafo 3.1 “Asse paradigmatico e asse sintagmatico”). Anche se non è esplicitamente enunciato da Saussure possiamo definire come quarto e ultimo principio del segno il suo carattere relazionale. Come infatti ogni pezzo nel gioco degli scacchi riceve il suo valore dal posto che esso di volta in volta occupa sulla scacchiera, così ogni segno linguistico, ogni parola, si definisce in relazione alle altre unità della lingua. Sul piano sintagmatico il valore di un termine è dunque dovuto al suo rapporto in presenza con ciò che precede e ciò che segue, sul piano associativo (il termine paradigmatico è introdotto da Hjelmslev) un termine si oppone agli altri sulla base di un rapporto di somiglianza o differenza con essi, ma sempre in assenza di essi, come con una serie mnemonica potenziale (in qualche modo il piano associativo-paradigmatico si può avvicinare a quello potenziale della langue).

“Questa distinzione paradigmatico e sintagmatico è stata usata ampiamente da Jakobson per quantificare una serie di fenomeni distinti, dalle figure retoriche (di tipo paradigmatico-associativo la metafora, sintagmatico la metonimia) ai disturbi afasici (paradigmatici-associativi quelli che riguardano la scelta delle parole, quelli sintagmatici quelli che riguardano l’ordinamento delle parole nella frase)” (Lepskij 1992, p. 54).

Più complesso esporre un giudizio sulla estensione, ricordata da Eco 1976 p. 17, “alla magia al cinema alle arti visive, alla letteratura, ai fenomeni di afasia delle coppie selezione combinazione” che sono un’estensione “strutturalista” (il termine è usato da Volli a p. 49 all’interno del paragrafo sopra citato) del pensiero saussuriano.

Qui credo vada distinta la posizione di Jakobson da quella dello strutturalismo francese (tralasciamo qui l’ulteriore estensione strutturalistica della glossematica di Hjelmslev). A proposito dello strutturalismo francese credo utile riportare estesamente una riflessione di Eco il quale afferma in una sua Introduzione del 1980 al suo volume La struttura assente del 1968, che esso diventa “strada facendo, una discussione “finalizzata stabilire i rapporti tra impresa semiologica (o semiotica) e la metodologia strutturalista... Rivisto ora, nel 1980, il progetto mi pare ansimante: da un lato mi interessava porre i principi per uno studio semiologico generalizzato, e riconoscevo che questo, se pure poteva e doveva avvalersi di molti portati della metodologia strutturalista, quale si era sviluppata in linguistica e antropologia strutturale, non poteva identificarsi con essa. Nel Trattato di semiotica generale del 1975 questo problema è abbondantemente superato. Ma a quei tempi, dico 1967-1968, non si capiva bene cosa distinguesse la semiologia dallo strutturalismo. Non era ancora chiaro che la prima, se non era una scienza, o una disciplina omogenea, in ogni caso era l’approccio a un oggetto, dato o posto che fosse. Mentre il secondo era un metodo per studiare quello e altri oggetti. Ma perché si identificavano così strettamente ‘la scienza dei segni’ (assumiamo pure il termine ‘scienza’ nel senso più lato e impregiudicato dei sensi) e il metodo strutturale? Certo, anzitutto, perché il rilancio della scienza dei segni veniva fatto allora, specie in Francia, nell’ambito della linguistica strutturalista. Ma bastava questo elemento contingente, diciamo pure di moda culturale, a tener fermo l’equivoco quando si vedeva per esempio nell’opera di Jakobson, una maggiore flessibilità nell’introdurre nel discorso semiotico anche teorie e pratiche non strutturalistiche, come per esempio quella di Peirce? La verità era che era proprio il discorso condotto in Francia tendeva, a mio parere, sempre più ad occultare il fatto che lo strutturalismo fosse un metodo (per quanto fecondissimo) o per presentarlo (più o meno esplicitamente) come una filosofia, una visione del mondo, una ontologia”.

Detto ciò, possiamo anche ricordare una valutazione ancora più dura, tanto che credo opportuno sottolineare che l’autore illustra una possibile deriva dello strutturalismo e non il solo destino possibile della linguistica e della semiotica. Fermo ciò pare che il giudizio sull’ontologia strutturalista francese e sulle sue ulteriori derive sia condivisibile: “Lo strutturalismo del XX secolo abbandonerà questo asse verticale che orientava la linguistica precedente sia verso il reale che verso la storia, ed applicherà il metodo di composizione relazionale all’interno della stessa lingua. Così divisa e chiusa in sé, la lingua diventerà... un sistema di relazioni matematiche tra termini senza nome (senza senso). Giunta a questa estrema formalizzazione, in cui la nozione stessa di segno svanisce dopo quella del reale e della storia ed in cui la lingua non è più un sistema di comunicazione né produzione-espressione di un senso, la linguistica... non potrà che moltiplicare l’applicazione dei formalismi logico matematici sul sistema della lingua, per dimostrare con questa operazione soltanto la propria abilità nell’unire un sistema rigorosamente formale (la matematica) ad un altro sistema (la lingua) che ha bisogno di essere semplificato per accordarsi... Ma al di sotto di questa apparenza si può discernere un sintomo più profondo, quello di un totale mutamento delle scienze, e dell’ideologia della società tecnocratica (si vedano in Volli le pagine 47-49) (per la citazione Joyaux 1969, pp. 320-322).

Nel lasciare questo capitolo ricordiamo che in questo contesto viene data particolare importanza al **quadrato semiotico di Gremais** (di cui al 4 capitolo) e che **gli altri concetti presenti (testo, intertestualità, enciclopedia, traducibilità, ecc).** in parte sono già stati affrontati in parte saranno ripresi.

CAPITOLO 4 (dal formalismo russo)

L’eroe, tra virgolette, del quarto capitolo, intitolato **Storie** perché fondamentalmente rivolto alle teorie d’analisi di testi in qualche modo narrativi - è il **movimento formalista russo**, una avanguardia artistico-culturale che agì in Russia tra il 1915 e il 1930 (in realtà il termine fu coniato dagli avversari dei formalisti: la loro denominazione era “Circolo linguistico di Mosca” e poi “Società per lo studio del linguaggio poetico”: il termine con il quale definivano se stessi era “specificatori”: Volli inserisce in questo capitolo anche quelle che possono essere considerate, in senso molto lato, le sue propaggini russe, gli strutturalisti Lotman e Uspenskij). Ricorda Volli, nel riquadro di p. 90, che i

formalisti russi - in polemica con la tradizione critica dominante dell'epoca che si concentrava quasi esclusivamente su fattori extra testuali quali la biografia di autori empirici e il contesto sociale e ideologico in cui gli artisti lavoravano - erano interessati a capire come funzionava internamente un testo letterario (con quali procedimenti). Qui il **collegamento con De Saussure**: anche il linguista ginevrino si era infatti opposto alla concezione diacronicizzante e pseudostoricizzante della linguistica tradizionale (positivista e/o darwiniana) e aveva affermato la centralità del meccanismo sincronico della lingua (cioè il come funzionava il sistema linguistico). I Formalisti dunque si posero l'obiettivo di **usare la metodologia saussuriana sincronizzante** per lo studio del testo artistico. Inoltre, se centrale in Saussure il concetto di differenziazione (gli elementi della lingua si caratterizzano per opposizione, l'oggetto di studio di Saussure non è dunque il segno isolato, ma il sistema di segni, il codice), in analogia i Formalisti **opposero** (in un primo momento radicalmente e ontologicamente, poi in maniera dialettica e funzionale), **messaggio/testo referenziale e messaggio/testo artistico**. In coerenza a tutto questo Volli afferma che "mentre nel linguaggio quotidiano - a funzione prevalentemente referenziale - noi solitamente intendiamo le parole come mero veicolo per esprimere certe idee o certe asserzioni circa eventi o oggetti del mondo reale (per cui non ci soffermiamo più che tanto sulla materialità delle parole che impieghiamo" (e cioè trascuriamo il lato formale), invece nel linguaggio poetico - in cui la funzione estetica è più spiccata" (meglio in cui la funzione artistica è in dominante) - vengono introdotti "certi artifici volti a disturbare l'automatismo della percezione e dell'interpretazione referenziale". Di fronte alla trasgressione dei codici stilistici consueti, l'interprete si trova "spaesato", "è costretto a soffermarsi maggiormente sulla materialità concreta dell'espressione", cioè sulla sua forma. Conclude Volli affermando che "questo fenomeno di deautomatizzazione del linguaggio ordinario è noto come **straniamento**": **"lo straniamento consiste nell'estrarre le cose percepite dal loro contesto abituale"**.

Il limite di questa riflessione è nel non distinguere tra straniamento tout court (valido anche, ad esempio, per la pubblicità) e straniamento artistico. Il primo formalismo russo, di cui Volli ricorda l'opera principale L'arte come procedimento di Sklovskij, non faceva questa distinzione; credeva anzi, un po' ingenuamente, che tout court lo straniamento, il procedimento futurista dello straniamento (perché la nascita del formalismo russo è connessa al movimento artistico del Futurismo russo), potesse produrre arte. Il secondo formalismo di Jakobson intuì questo limite e pose la distinzione tra **messaggio/testo referenziale e messaggio/testo artistico** non tanto nello straniamento quanto nel tipo di dominante che aveva il messaggio/testo. In coerenza a ciò possiamo dire che la pubblicità usa lo straniamento con una finalità referenziale, pratica, mentre l'arte ha invece una finalità a dominante estetica. Dietro a questa distinzione è facile poi scorgere la presenza della Critica del giudizio di Kant. Afferma in questo senso Todorov, attento studioso dei Formalisti e autore di una celebre antologia a loro dedicata: "il quadro di riferimento della dottrina formalista del linguaggio poetico è l'estetica kantiana... l'idea dell'autotelia come definizione del bello e dell'arte discende in linea diretta dagli scritti estetici... di Kant... In arte, l'assenza di finalità esterna deve essere compensata dall'intensificazione della finalità interna... quando un oggetto non ha un'utilità o un fine esterno, questo va cercato nell'oggetto stesso". In realtà nasce qui l'ulteriore problema del giudizio estetico per il quale credo si possa rimandare al volume Arte di Dino Formaggio e alla sua capitale affermazione, democratica e fenomenologico-descrittiva, "arte è tutto ciò che gli uomini hanno chiamato arte", affermazione che è stata autorevolmente ripresa da U. Eco in Kant e l'ornitorinco.

Detto ciò per questa prima capitale teoria formalista, possiamo poi notare che anche per quel che riguarda lo studio sincronico e diacronico della letteratura (ossia, per semplificare, per quel che riguarda il problema della legittimità della storia della letteratura e dell'arte in genere) i formalisti russi passarono da una contrapposizione assoluta a una posizione dialettica (cfr. "Tesi del 1928" di Jakobson e Tynjanov). In terzo luogo, oltre il concetto di straniamento, è stato per la prima volta proposto dai formalisti russi anche quello di "fabula e intreccio" che Volli analizza nel paragrafo 4.4: precisa dunque Volli che "fabula e intreccio sono stati introdotti nella teoria della letteratura dai Formalisti russi e in particolare da Boris Tomasevskij (p. 97).

Cosa si intende con intreccio e con fabula: "Secondo i formalisti russi in un racconto si può distinguere la **fabula**, cioè la **ricostruzione ordinata delle trame in sequenza cronologica**, e l'**intreccio**, che è il racconto vero e proprio così come lo scrittore ce lo presenta. L'intreccio differisce dalla fabula soprattutto per le distorsioni temporali con cui l'autore dispone i fatti: alcuni episodi ad esempio, possono essere anticipati, altri posticipati (flashback).

Ancora in questo capitolo e ancora nell'ambito della teoria formalista Volli analizza le **funzioni di Propp**, ossia gli esiti del suo importante volume La morfologia della fiaba, uno dei risultati più alti del formalismo maturo, o secondo formalismo (cfr. per Propp 1928, oltre paragrafo 4.6.1, le pp. 262-263, fondamentali e esplicative).

La lezione di Propp è stata ripresa in Francia nel momento di lancio della semiotica e di rilancio del formalismo e dello strutturalismo: in particolare, oltre che da Todorov, da Bremond 1966 (4.6.2) e da Greimas (4.6.3 e 4.7, 4.8, 4.9) in una produzione che va dagli anni 70 a oggi.

In questo capitolo (paragrafo 4.2) Volli analizza anche il problema dei vari tipi di narratori e di romanzo, teoria che ha avuto una sua prima stagione formalista e poi è stata perfezionata, già negli anni Venti, dal semiotico russo Bachtin (per Bachtin cfr. il file Jakobson Bachtin).

Capitolo 5 Enunciazione

Rilevanti due passaggi tratti entrambi dal paragrafo 5.1 dal titolo significativo “Tracce della soggettività”, ossia permanenze storiche e individuali in ambito sistemico e strutturale. Afferma Volli: “Più volte lungo la nostra trattazione, abbiamo accennato ad una sorta di doppia costruzione del linguaggio: il fatto che da un lato esso sia sistema di codici e regole socialmente prestabilite, ma che d’altro lato esso esista solo attualizzandosi ogni volta nel nostro atto individuale di parola. La teoria dell’enunciazione non tratta il sistema linguistico e il messaggio individuale come entità separate ma considera l’atto di enunciazione di un soggetto come l’istanza di mediazione tra i due momenti, perché esso converte le regole del sistema in discorso. L’atto del parlare non è mai solo individuale, esso è anche sociale perché deve utilizzare sempre un sistema di codici condiviso, la lingua non è solo sociale, perché essa esiste solo nella parola degli individui che la usano... Secondo la definizione di Benveniste, l’enunciazione è... la mediazione che converte la langue, il sistema della lingua, in parole.... In altre parole la messa in discorso da un lato convoca le componenti di sistema della lingua, dall’altro lato, essendo una pratica storica, culturale e anche individuale, produce forme (meglio “testi” P.J.) che vengono a loro volte reintegrati nella lingua stessa. Potremmo dunque dire... che il soggetto del discorso, di cui si parlerà nel capitolo 5, è un soggetto culturale... e che la teoria dell’enunciazione non tratta dunque il discorso sociale (o sistema linguistico) da un lato e il soggetto (o messaggio individuale) dall’altro, ma cerca di analizzare nel testo le tracce della soggettività” (per Benveniste vedi nota a lui dedicata pronta domani).. Credo infine giusto aggiungere che è attraverso queste tracce che è possibile rintracciare la storicità, ossia quello che Volli stesso a p. 309, chiama “la specificità storica” dei segni.

CAPITOLO 6

Un capitolo decisivo è il **6, dedicato all’Interpretazione**. Importante la frase iniziale da cui risulta paese anche l’appartenenza di scuola di Volli “l’assunto di partenza della **semiotica interpretativa** è che un testo sia incompleto senza l’intervento di un lettore che ne riempia gli spazi vuoti con la sua attività inferenziale”. (Per la semiotica interpretativa di Eco cfr. Volli pp. 3, 102, 127, 140, 180, 204, 288, 294 e vedi quanto da me scritto nel file “Eco semiotica interpretativa” e in Eco concetti, Eco: semiotica e estetica). Il paragrafo 6.3, dopo questi passaggi forti, ricostruisce in maniera scolastica e giustamente manualistica, la differenza tra deduzione, induzione, abduzione (su questo vedi scheda precedentemente data).

CAPITOLO 10 (semiotica delle arti)

In una riflessione sulla semiotica delle arti il punto dal quale partire, affermato che tutte le arti sono sistemi semiotici, è la divisione delle arti in spaziali, temporali e spaziotemporali, ossia sincretiche (in realtà questa geniale divisione jakobsoniana non vale solo per la semiotica delle arti ma per il mondo della comunicazione e dei mass media). Ma la parola a Jakobson, autore della sopra ricordata partizione, che allarga e precisa il suo ragionamento: “L’arte è sfuggita a lungo all’analisi semiotica. Pure non vi è dubbio che tutte le arti ... si riferiscono tutte al segno, siano esse essenzialmente temporali come la musica e la poesia, o di natura meramente spaziale come la pittura e la scultura, o ancora sincretiche, spaziotemporali come gli spettacoli teatrali, il circo o il cinema... (Lo sviluppo della semiotica, p. 55).

Prosegue poi Jakobson affermando che “parlare di grammatica di un’arte non è far uso di una metafora oziosa” (a questo proposito possiamo ricordare due opere emblematiche la Grammatica del Decameron di Todorov e la Morfologia della fiaba di Propp); vuol dire in realtà cercare di dare una lettura strutturale del fenomeno indagato, cercare “il rimando reciproco dei fattori in gioco”. Vuol dire cercare “il rapporto delle parti e del tutto” sullo sfondo dell’opera considerata in modo “integrale”. Premessa di questo “rimando patente del tutto alle parti e viceversa” è appunto la consapevolezza di una caratteristica strutturale dell’opera, “l’interdipendenza tra tutto e parti” (esempi di tale indagini, la lettura che Jakobson fece del Corvo di Poe ma anche, tra i tanti esempi, l’indagine di Segre sulle strutture di Machado).

Precisa ancora in questo senso Volli che la semiotica delle arti muove proprio dalla convinzione, dall’idea che vi siano - sotto lo splendore e la ricchezza della manifestazione artistica - dei meccanismi generativi” specifici, dei linguaggi specifici, appunto “i linguaggi delle arti”.

Da ricordare ancora in quest’ambito di indagini, lo studio delle convenzioni stilistiche. Importante quindi ricordare il principio di norma e deviazione dalla norma (dal concetto formalista di “straniamento” e suo superamento in chiave, per l’appunto, semiotica): “la rivolta dell’artista non meno della sua fedeltà verso certe regole è concepita... in funzione del codice che l’innovatore vuole infrangere” (Jakobson , p. 55)

Date queste linee generali e venendo alle varie realtà concrete, Volli affronta per prime “le arti figurative”.

Importante in questo senso ricordare il quasi trentennale “dibattito sulla pittura in quanto sistema di segni” che si è incrociato con “la questione dell’iconismo”. Tali difficoltà e questioni sono in parte state risolte dalla presa di coscienza della specificità artistica della pittura e dalla nozione che l’oggetto della semiotica dell’arte pittorica sia “il testo pittorico”. Tralasciando la fotografia ambiti privilegiati sono stati la letteratura, il cinema, il teatro, il fumetto, la canzone ecc.

DE SAUSSURE 2: i quattro “principi fondamentali” della seconda tendenza

1 la lingua è un sistema stabile, invariabile, di forme linguistiche normativamente identiche che la coscienza individuale trova costituito e che per questa coscienza è incontestabile.

2 Le leggi della lingua sono leggi specificamente linguistiche di connessione tra i segni linguistici in un dato sistema linguistico chiuso. Queste leggi sono oggettive rispetto a qualsiasi coscienza soggettiva.

3 Le connessioni specificamente linguistiche non hanno niente in comune con i valori ideologici (artistici, conoscitivi o altri). I fenomeni della lingua non si fondano su motivi ideologici. Tra la parola e il suo significato non si stabilisce nessuna connessione di tipo naturale e comprensibile per la coscienza, o di tipo artistico.

4 Gli atti individuali del parlare, sono, dal punto di vista della lingua, rifrazioni e variazioni semplicemente fortuite, o pure e semplici alterazioni di forme normativamente identiche; ma proprio questi atti del discorso individuale spiegano la variabilità storica delle forme linguistiche, una variabilità che, dal punto di vista del sistema della lingua, è in se stessa irrazionale e senza senso. Non c'è nessuna connessione, nessuna compartecipazione di motivi, tra il sistema della lingua e la sua storia. Sono estranei l'uno all'altra (cfr. Volosinov/Bachtin 1929, pp. 120 e 121).

PEIRCE: DEDUZIONE INDUZIONE ABDUZIONE

LA DEDUZIONE SI CONTRAPPONE ALL'INDUZIONE

deduzione = processo che, muovendo da premesse, per rigorosa necessità passa a una proposizione che ne è la necessaria conseguenza.
(il sillogismo aristotelico è la tipica forma in cui si attua il ragionamento per deduzione)

Sillogismo = **ragionamento** composto di tre proposizioni (la premessa maggiore, la premessa minore e la conclusione) concatenate in modo che la conclusione è ricavata dalla premessa maggiore con la mediazione della premessa minore.

Aristotele ha fondato la teoria del sillogismo, che per lui è il tipo perfetto del **ragionamento deduttivo** e ha come caratteristica essenziale quella di provare la connessione necessaria tra alcune proposizioni opportunamente poste. Tale connessione consente di inferire alcune affermazioni da altre **non** identiche ad esse.

La **struttura tipo del sillogismo** è costituito da due proposizioni assunte come premesse e da una conclusione. Le due premesse sono legate tra loro da un termine comune (*medio*) che mette in relazione i due *estremi*.

Esempio di Sillogismo:

- Tutti gli uomini sono mortali
- Socrate è un uomo
- Socrate è mortale

Il *medio* è "uomo" e gli *estremi* sono "mortale" e "Socrate"

La forza probante di un tale ragionamento deriva dalla necessità che

ciò che è detto o negato dell'universale

deve valere anche per il particolare in esso incluso

LA DEDUZIONE SI CONTRAPPONE ALL'INDUZIONE

induzione è il processo per cui il pensiero attraverso l'osservazione di più casi particolari

giunge a formulare principi generali o leggi

Abduzione = tipo di sillogismo in cui la premessa maggiore è certa

e la premessa minore semplicemente probabile

se ne può trarre quindi una conclusione solo probabile non certa

Aristotele ne ha dato come esempio il sillogisma seguente:

la scienza può essere insegnata premessa maggiore certa

la giustizia è una scienza premessa probabile

dunque la giustizia, *se può essere insegnata*, è una scienza

L'abduzione è un ragionamento rischioso perché implica un salto logico "piuttosto" ardito.

Il meccanismo dell'abduzione è in gioco ovunque ci sia interpretazione.

DATE PER LA SEMIOTICA

Inizio novecento:

DE SAUSSURE

HUSSERL

PEIRCE

Formalisti russi I & Morfologia della fiaba (1928)

Formalisti russi II (Jakobson e Tyjanov 1928)

STRUTTURALISMO PRAGHESE (anni Trenta)

Levi-Strauss

Barthes (Elementi di semiologia:1964)

STRUTTURALISMO FRANCESE

JAKOBSON 1974

ECO 1975 & 1976

Scrive Eco, nella introduzione del 1980 alla Struttura assente, 1 ed 1968

"Tra il 1962 e il 1965 preparando l'edizione francese di Opera aperta... trasformavo il mio approccio ai problemi della comunicazione, inizialmente debitore alla teoria dell'informazione e alle semantiche anglosassoni, in un approccio che risentiva sempre più della linguistica strutturale e del formalismo russo. Nel 1964 Barthes pubblicava... il suo Elementi di semiologia. Mi pare giusto ricordare qui ciò che quel breve testo... ha costituito per tutti noi che ci interessiamo oggi di semiotica : un impulso a lavorare sui sistemi di segni e sui processi di comunicazione, magari poi in direzioni diverse... ma senza l'appello di Barthes molte cose non sarebbero successe. (...) Rivisto ora il progetto di Struttura assente appare ansimante: da un lato mi interessava porre i principi per uno studio semiologico generalizzato, e riconoscevo che questo, se pure poteva e doveva avvalersi di molti portati della metodologia strutturalista quale si era sviluppata in linguistica e antropologia strutturale, non poteva identificarsi con essa. Nel Trattato di Semiotica generale del 1975 questo problema è abbondantemente superato... ma a quei tempi, dico 1967-1968, non si capiva bene cosa distinguesse la semiologia dallo strutturalismo... Ma perché si identificavano così strettamente 'la scienza dei segni'... e il metodo strutturale? Certo perché anzitutto il rilancio di una scienza dei segni veniva fatta allora, specie in Francia, nell'ambito della linguistica strutturalista. Ma bastava questo elemento contingente, diciamo pure, di moda culturale, a tener fermo l'equivoco quando si vedeva, per esempio, nell'opera di Jakobson una maggior flessibilità nell'introdurre nel discorso semiotico anche teorie e pratiche non strutturaliste come per esempio quella di Peirce?

Non era ancora chiaro che la semiologia, se non era una scienza, o una disciplina omogenea, in ogni caso era l'approccio a un oggetto dato o posto che fosse; mentre lo strutturalismo era un metodo per studiare quello, e altri, oggetti".